

***Relazione del Segretario Generale Raffaele Bonanni
Consiglio Generale del 4 novembre 2011***

Sommario: 1. La credibilità politica 2. La credibilità economia 3. Le politiche incerte dell'UE 4. La Lettera all'UE , l'azione sindacale, i rapporti unitari

1. La credibilità politica

Siamo nel vivo di una crisi tremenda, inedita: una crisi economica, ma prima ancora morale e politica. La mancanza di *credibilità politica*, che non esime dalle loro responsabilità anche le opposizioni, rende effimero ogni atto del governo, compresa la *lettera all'UE* del 26 ottobre u. s. .

E può non bastare a fare fronte alla crisi di fiducia, la stessa anticipazione di alcuni contenuti della *Lettera* (dismissioni, professioni, infrastrutture, servizi pubblici locali, incentivi all'occupazione) già nel **maxi emendamento** alla *legge di stabilità*, approvato mercoledì scorso dal governo che ha preannunciato, per le altre decisioni, un decreto legge e un disegno di legge per le misure ordinamentali

La crisi, sul piano politico, ha assunto tratti drammatici nel momento delle due intimazioni dell'UE al Governo italiano del 5 agosto e di domenica 23 ottobre a fronte della aggressività dei mercati finanziari sui debiti sovrani, non solo della Grecia ma di Stati come l'Italia da compromettere l'intera eurozona, per non parlare della Spagna, delle tensioni sui titoli francesi, dei lampi sulla stessa Germania con i maggiori costi assicurativi sui suoi titoli.

E' uno spettacolo desolante quello offerto dalla politica italiana, tra scandali, litigi, demagogia, populismi e ribellismi che caratterizzano il degrado di questo bipolarismo, come tante volte si è già detto. La politica non ha credibilità e autorevolezza, ha perso motivazioni ideali, è lontana dai cittadini, non sembra avere energia per reagire neppure ad una situazione sempre più drammatica, mortifica la democrazia partecipativa dove la politica ritrova appunto concretezza, moralità, legittimazione e consenso.

La politica dipende dalla spesa pubblica per soddisfare le *lobbies distributive* e il mantenimento della *struttura feudale* del suo potere (gli enormi costi impropri della politica), come abbiamo più volte esaminato, quindi dipende dalla gestione del debito, dalla finanza speculativa. E' la *democrazia della spesa*, alternativa alla democrazia dei valori, cioè, diciamo noi, della giustizia, della solidarietà, della responsabilità, della partecipazione, del rispetto dell'ambiente, insomma della mobilitazione ideale, della progettualità per il futuro.

Parti rilevanti della società sono chiuse nei loro egoismi e nel rifiuto di ogni responsabilità rispetto agli interessi generali, chiuse nell'etica liberista.

In queste condizioni e nel contesto della globalizzazione, l'Italia deve misurarsi con una situazione difficile di consolidata bassa crescita, di enorme debito pubblico, di problemi e squilibri strutturali irrisolti, di profondi cambiamenti per un riposizionamento produttivo competitivo, di difficile tenuta del welfare per crisi fiscali ed enormi inefficienze, oltre che per i fattori demografici.

Le conseguenze sono un progressivo aggravarsi delle condizioni di vita dei lavoratori e dei pensionati delle famiglie, un divario sempre più scandaloso tra ricchi e poveri.

A rendere difficile l'affrontare questi problemi per non condannarsi all'emarginazione e al declino, non è solo la loro complessità ma soprattutto la necessità di suscitare una energia morale da parte di tutti che si esprima nella assunzione della responsabilità, a fronte di cambiamenti profondi in ogni ambito, di conoscere, di progettare, di agire, personalmente e assieme agli altri, con lungimiranza, con l'obiettivo del bene comune.

Questo e non l'unità politica dei cattolici, né un nuovo partito di cattolici, è il senso del recente *Convegno di Todi* del *Forum delle persone e delle associazioni di ispirazione cristiana nel mondo del lavoro*, che da tempo vede il protagonismo della CISL anche nei territori. Esso va alimentato continuando a sviluppare le iniziative di confronto ad ogni livello. Si rafforzano le nostre ragioni ideali, che non contraddicono la laicità e la aconfessionalità della CISL, la nostra strategia riformatrice ispirata all'etica della responsabilità, si superano i rischi di un isolamento che pur in un recente passato abbiamo sofferto.

I **neo liberisti nostrani** sbagliano bersaglio ad identificare le lobbies corporative che paralizzano rispetto al cambiamento, nelle forze sociali, imprenditoriali e sindacali, da Confindustria ai sindacati riformatori, protagoniste in questi anni di una azione costante nei confronti del governo di proposte comuni e responsabili di politica economica mirate al rigore dei conti pubblici, alla crescita e al lavoro, alla equità e alla coesione sociale. La stessa "lente neo liberista" induce alcuni a leggere la **decisione di Marchionne** di uscire definitivamente da Confindustria come la contrapposizione tra un capitalismo liberale e un capitalismo corporativo.

Secondo costoro, con una lettura tutta ideologica, sarebbero dunque non le lobbies espressione dell'egoismo liberista, ma i corpi intermedi della società e il loro ruolo concertativo – in vero gli uni emarginati assieme alla democrazia partecipativa e l'altro cancellato nella presunzione e nel degrado di questo bipolarismo – ad impedire alla politica di fare la sua parte, le scelte, le riforme che andrebbero fatte!

Sotto tiro del *neoliberismo*, insomma, sono le forze, tra cui la CISL con un ruolo decisivo, che si sono opposte al radicalismo sociale, al populismo, come ai tentativi di un liberismo senza regole, con scelte responsabili, assumendo la sfida delle innovazioni, salvaguardando condizioni di equità e di coesione sociale.

La **riforma delle relazioni sindacali** del 28 giugno, diretta conseguenza della riforma del sistema contrattuale del 2009 è stato un risultato straordinario di questo impegno: una lezione alla politica sia per la ricomposizione unitaria delle forze sociali (tutti ricordiamo quanto distanti fossero le posizioni della CGIL) sia per la sua forza riformatrice; è l'unica riforma strutturale per la crescita, rispetto a competitività e salari, come riconosciuto dal Governatore della Banca d'Italia Draghi e dall'unione europea

Lo sviluppo della democrazia economica è la via maestra per riformare il capitalismo degenerato nella finanziarizzazione dell'economia, da *produttore a predone*. Un nuovo equilibrio tra capitale e lavoro, tra tutele, diritti e opportunità, tra competitività e sviluppo sostenibile socialmente e ambientalmente, dipenderà, dall'affermarsi della partecipazione dei lavoratori ai destini dell'impresa, dalla contrattazione sulle condizioni di lavoro, alla sussidiarietà della bilateralità, alla partecipazione alla governance e all'accumulazione.

E' una grande sfida etica e culturale, si tratta di realizzare un *nuovo umanesimo del lavoro*, fondato sull'etica della responsabilità e dell'impegno di ogni persona nel proprio lavoro, di ritrovare il senso del lavoro nella sua dimensione personale e collettiva, il fondamento dell'eticità dell'impresa, di una nuova coesione sociale. E' il punto centrale delle nostre Tesi congressuali.

La riforma delle relazioni sindacali ha questo significato straordinario, è il segno più significativo di una svolta etica, nei termini della assunzione di una comune responsabilità, oltre che economica e sociale. Si è realizzata solo per l'impegno straordinario delle maggiori forze sociali a fronte dello spettacolo desolante della politica.

Il governo purtroppo, fino ad ora, si è negato alla concertazione di un *Patto sociale per la crescita* mentre, in una situazione tanto grave, solo la più ampia condivisione delle responsabilità, delle forze sociali e di quelle politiche, anche di opposizione, può restituire *credibilità e fiducia* alla politica ed in particolare alla politica economica.

L'Italia è un paese dal pluralismo istituzionale, politico e sociale e quindi con una molteplicità di risorse e di energie da mobilitare utilmente, con grande efficacia per quanto tutto ciò sia complesso e difficile. D'altronde, quanto più si aggravano i problemi e più urgenti e difficili diventano le risposte, tanto più forti emergono i contrasti politici ed elettoralistici nella maggioranza e le prese di distanza perfino nell'ambito delle maggiori responsabilità di governo.

Sono esemplari il teatrino di agosto sull'*emendamento di Arcore* e da allora ad oggi i contrasti plateali di ministri sulla *legge di stabilità*, di inaudita gravità le *prese di distanza / emarginazione/delegittimazione* del ministro del Tesoro, le difficoltà della ordinaria tenuta della maggioranza nelle aule parlamentari, l'ennesimo recente voto di fiducia del 13 ottobre, dopo lo scivolone della maggioranza sul conto consuntivo.

Le opposizioni, da parte loro, continuano, però, a non prospettare una alternativa credibile né nelle alleanze né conseguentemente nei contenuti di governo. Sono in atto processi di implosione in entrambi i poli, nei maggiori partiti di maggioranza ed anche di opposizione per nuove leadership, per nuovi assetti del sistema politico, per la promozione di nuove coalizioni elettorali.

La nostra convinzione è che non si esce da questa paralisi della politica con nuove elezioni, mantenendo questa legge elettorale. Occorre un governo di transizione, che affronti con autorevolezza e nello spirito di una pacificazione nazionale i problemi più gravi ed urgenti.

Lo stesso bipolarismo si può rigenerare solo con una condivisione di responsabilità di governo sulla emergenza economica e, sul piano istituzionale, almeno sulla riforma elettorale che restituisca ai cittadini il diritto di scegliere i propri rappresentanti. E' certo che non abbiamo bisogno di nuovi capi carismatici, che deresponsabilizzano i cittadini, la società con i suoi corpi intermedi istituzionali e sociali, dalla cui vitalità partecipativa può rigenerarsi la politica.

2. La credibilità economica

La decisione di ieri del nuovo Presidente della BCE Mario Draghi di ridurre di un quarto di punto il costo della moneta è una indicazione positiva della attenzione alla crescita, come è stata importante la decisione del governo greco di ritirare la decisione del referendum

La fiducia nella politica ha un peso decisivo per le decisioni da attuare per il pareggio di bilancio e da assumere per la crescita e per il debito, tanto più perché le scelte di politica economica compiute in questi sei mesi diversamente non hanno credibilità economica.

Gli impegni del *Programma di stabilità* di aprile scorso, definiti in base agli orientamenti strategici della Commissione Europea per il *semestre europeo*, avevano come obiettivo prioritario il pareggio di bilancio per evitare ulteriore debito, rispetto al quale una strategia di uscita era rinviate al 2015, e hanno dato luogo a due manovre, di luglio e agosto. decise sotto l'incalzare della sfiducia e della speculazione dei mercati finanziari.

La manovra di agosto assorbe ed amplia quella di luglio, soprattutto anticipa il pareggio dal 2014 al 2013, come richiesto dalla lettera del 13 agosto di Trichet e Draghi, condizione per l'acquisto calmierante da parte della BCE dei titoli pubblici italiani nel mercato secondario, dando così tempo ai mercati di apprezzare la manovra.

Nel merito di queste manovre sono positivi

- il respingimento dei diversi tentativi di interventi sia sul sistema previdenziale ai danni dei lavoratori dipendenti sia sui pensionati sia, ancora, più odiosi nei confronti del pubblico impiego,
- gli stanziamenti, nella legge di stabilità 2012, sia per l'incentivo fiscale al salario di produttività (835 milioni) sia per gli ammortizzatori sociali in deroga (1,135 miliardi),
- le misure di contrasto al lavoro sommerso e di regolazione più stringente dei tirocini per impedirne l'utilizzo abusivo, molto diffuso tra i giovani,

Tra le misure fiscali vanno particolarmente apprezzati, la tassazione al 20% su depositi e rendite finanziarie, perseguita da anni, e l'insieme delle misure per la lotta all'evasione.

Ma il giudizio della CISL è decisamente negativo rispetto alla grave iniquità di alcune misure e più in generale alla mancanza di investimenti e politiche per la crescita.

Piuttosto che esigere un contributo di solidarietà dai redditi sopra ai 90 mila e ai 150 mila euro, analogamente a quanto previsto per pensionati e lavoratori pubblici dipendenti, il Governo, indisponibile d'altronde a prendere in considerazione l'ipotesi di una tassazione stabile sui grandi patrimoni finanziari e immobiliari, è ricorso all'aumento dell'IVA, colpendo ancora una volta lavoratori e pensionati, senza compensazioni di una riforma fiscale che alleggerisse il prelievo sui loro redditi già tartassati.

D'altro canto l'obiettivo esclusivo del pareggio di bilancio, senza una impegnativa determinazione a reperire le risorse per gli investimenti, condanna l'intera manovra solo a misure per una crescita a costo zero.

Ma senza crescita, oltre che determinare grandi sofferenze sociali, ad iniziare dall'occupazione, viene meno la credibilità della stessa manovra.

L'obiettivo del pareggio di bilancio è messo in discussione

- dal forte ridimensionamento della crescita rispetto a quella presupposta dalla manovra;
- dal costo sempre più alto del debito con la crescita degli interessi e dello spread che, da luglio in avanti, fino all'exploit di questi giorni risulta incontenibile;

- dalle poste a rischio della manovra, molte delle quali valutabili solo a consuntivo, dalle entrate dall'evasione ai tagli a Ministeri e alle AA. LL..

3. Le politiche incerte dell'UE

E' chiaro che l'Italia si trova oggi particolarmente in difficoltà perché non ha affrontato per tempo la questione del debito, anzi ha utilizzato il vantaggio dei bassi interessi con l'euro per alimentare spesa pubblica, come oltre oceano si è utilizzata la grande liquidità a basso costo, assicurata dalla Fed. Reserve, per debiti e consumi privati.

Vi è la speculazione ma essa è possibile perché il livello del debito e la debolezza della politica suscitano pesanti perplessità sulla tenuta.

Ed è anche vero che è il contesto internazionale ed europeo – quest'ultimo con tutte le sue incertezze sulle decisioni da assumere e i calcoli egoistici dei singoli Stati - ad aver determinato non solo la diffusione del contagio della speculazione finanziaria, ma anche l'amplificazione delle singole crisi nazionali.

Vi è stata una serie di vertici europei, a distanza di pochi mesi, per non decidere nulla, soprattutto per il conflitto tra Francia e Germania da una parte, la Commissione e gli altri Stati dall'altra sull'opportunità o meno di una gestione più affidata ai Governi piuttosto che alle istituzioni comunitarie.

Tra l'intesa raggiunta a Bruxelles il 21 luglio e approvata dal Parlamento europeo il 28 settembre e le questioni in via di definizione oggetto dei Consigli Europei del 23 e del 26 ottobre si è trovato l'accordo:

- sul *Fondo Salva Stati* con un potenziale di intervento di 1000 mld,
- sulla partecipazione degli investitori privati al salvataggio della Grecia con una svalutazione del 50% dei titoli posseduti, per un valore di 100 mld,
- sulla ricapitalizzazione delle banche europee per circa 106 mld (Italia 8-14 mld), per cui c'è da attendersi una riduzione del credito e un rallentamento della economia.. La Francia, particolarmente esposta con i titoli greci e colpita dai costi del salvataggio della banca franco belga Dexia, non è riuscita ad ottenere, per la contrarietà della Germania, l'intervento del Fondo Salva Stati.

Con il *Fondo Salva Stati* non siamo alla riforma della *governance* dell'euro di cui si avrebbe necessità: la BCE mantiene un ruolo marginale, continua a mancare la garanzia di un prestatore di ultima istanza, come lo hanno il dollaro e la sterlina con le Banche Centrali.

Se i mille miliardi mobilitabili dal *Fondo* non dovessero essere sufficienti per affrontare le aggressioni su Italia e Spagna, Commissione europea, Fondo Monetario Internazionale e BCE stanno studiando ulteriori misure di emergenza,

con ipotesi di partecipazione anche di Cina e Paesi emergenti, che però chiedono contropartite di ruolo particolarmente nel FMI.

Per la contrarietà della Germania non vi è stata nessuna considerazione sugli *Eurobond*, su cui invece bisognerebbe decidere in fretta perché contribuirebbero, con la loro dimensione e solidarietà europea, a rendere più stabili i debiti sovrani, a fare calare i tassi di interesse, a ridurre la speculazione, ad aiutare il finanziamento della crescita con grandi investimenti europei nei settori chiave dello sviluppo.

Dobbiamo in un tempo ragionevole rispetto ai rischi della crisi recuperare una visione strategica per una comune politica economica e per un governo politico dell'Unione.

4. La lettera per l'UE, l'azione sindacale, i rapporti unitari

La reazione di questi giorni dei mercati finanziari ha espresso la sfiducia politica ed economica alla *Lettera del governo italiano all'UE* del 26 ottobre.

I mercati hanno imposto interessi tra il 5% ed oltre il 6 % sui titoli quinquennali e decennali, con un differenziale rispetto ai bond superiore a 400 punti.

D'altronde le due questioni irrisolte nella manovra del governo: le politiche per la crescita e per il rientro del debito, senza le quali è a rischio l'obiettivo del pareggio di bilancio nel 2013, non hanno risposte nella *Lettera*.

L'elaborazione di un piano organico per l'abbattimento del debito verrà affidato ad una commissione ristretta di personalità di prestigio, quindi il problema viene annotato per buona memoria !

Per la *crescita* restiamo sostanzialmente inchiodati alle *politiche a costo zero* del ministro dell'Economia.

Non vengono individuate risorse aggiuntive, salvo un fantomatico piano (entro il prossimo 30 nov.!) di dismissioni di patrimonio pubblico per 5 mld annui per tre anni.

Le risorse possono venire, oltretutto con vantaggi per l'equità, per l'efficienza, per la credibilità della stessa politica, dagli interventi, senza gattopardismi e rinvii,

- sui costi della politica,
- sugli apparati istituzionali, nazionali e territoriali,
- sulla lotta all'evasione con coerenza e determinazione , ma neppure citata nella *Lettera*, unicamente per restituire risorse ai contribuenti onesti,
- sul riequilibrio del carico fiscale, ad iniziare da una tassazione ordinaria, che riguardi persone e società, sui patrimoni immobiliari, esclusa la prima casa, e sui trasferimenti ereditari delle grandi ricchezze,

- sul disboscamento, per la riforma della assistenza e del fisco, dai tanti interessi corporativi dei quasi 200 mld di agevolazioni fiscali (solo circa 60 riguardano il lavoro e la famiglia).

Senza risorse aggiuntive, sul cui reperimento intendiamo innanzitutto incalzare il governo, la *Lettera* riordina gli impegni in gran parte presenti nella manovra e li calendarizza con un rigore poco credibile, se solo pensiamo che il decreto legge sullo sviluppo (Sud, innovazione, occupazione) del maggio scorso è ancora inattuato.

IL Consiglio d'Europa non ha potuto che valutarla positivamente, diversamente la crisi del governo italiano avrebbe travolto la stabilità finanziaria dell'intera eurozona; ha preteso la calendarizzazione stringente e il monitoraggio della Commissione UE.

Positivamente la *Lettera* archivia la questione pensioni, con il riconoscimento che il sistema italiano è “tra i più sostenibili in Europa e tra i più capaci di assorbire eventuali choc negativi”.

Ma il governo non rinuncia ad avvelenare i rapporti sociali con la previsione entro maggio 2012 di *una riforma della legislazione del lavoro funzionale alla maggiore propensione ad assumere e alle esigenze di efficienza dell'impresa anche attraverso una nuova regolazione dei licenziamenti per motivi economici nei contratti di lavoro a tempo indeterminato.*

E' una follia pensare che si rilancia l'economia, licenziando più facilmente. E' una provocazione per distrarre dai limiti gravi della manovra rispetto alla crisi. E' un residuo ideologico del governo che si pone sullo stesso piano delle frange estremiste delle cui azioni violente presunte lancia un allarme per aumentare la confusione. E' la reazione all'autolimitazione dei sindacati confederali sul non utilizzo della deroga contrattuale all'art. 18, prevista dal 2° c. dell'articolo 8 del Decreto legge di agosto.

Chi promuove di nuovo questa sfida, non ha alcuna considerazione del valore della coesione sociale in un momento come questo, della stessa ricomposizione unitaria di CIGL, CISL, UIL.

Forse l'obiettivo è nella strategia di quei liberisti, dentro e fuori il governo, di rappresentare le forze sociali protagoniste in questi anni di politiche autenticamente riformatrici, come contrarie al cambiamento e all'innovazione: vogliono cacciarci indietro e omologarci per avere mano libera.

La realtà dei dati sul mercato del lavoro ci indica purtroppo che in Italia non è difficile licenziare, mentre servono politiche di riqualificazione e reimpiego per le centinaia di migliaia di lavoratori in cassa integrazione e in mobilità e incentivi a

strumenti che possono favorire nuove assunzioni, come il part time e l'apprendistato per i giovani.

Abbiamo detto con chiarezza e fermezza assieme alla UIL e alla UGL che non andremo ad un incontro con il Governo per discutere sulla regolamentazione dei licenziamenti e che su qualsiasi forzatura risponderemo con lo sciopero.

In questi anni abbiamo chiesto ed ottenuto ammortizzatori sociali anche in deroga, con costi di miliardi, per non perdere posti di lavoro e salvaguardare la coesione sociale. Nella crisi non abbiamo scioperato per evitare ai lavoratori di perdere salario e per non danneggiare le aziende. Abbiamo protestato di sabato e fuori dell'orario di lavoro. Se il governo ci costringe allo sciopero, vuole dire che la nostra contrarietà è netta, la responsabilità è solo sua; comunque saremo dentro la logica da noi assunta. Lo sciopero come strumento estremo

Siamo invece pronti a discutere per implementare nuove politiche del mercato del lavoro per l'occupazione, per combattere la precarietà e per rafforzare la flexsecurity.

Nei **rapporti con la CGIL**, all'appello all'unità della segretaria generale Camusso nel suo comizio ai pensionati ho risposto con la disponibilità a perseguirla su posizioni innovative per condividere un progetto forte all'altezza della crisi dell'Italia. Dobbiamo dialogare, avvicinare le posizioni, fare compromessi, come avvenuto per condividere la riforma delle relazioni sindacali. Non è sufficiente mettersi d'accordo su un punto per indire uno sciopero insieme. Dobbiamo condividere almeno le scelte fondamentali di una strategia. Ma sappiamo quanto forte è il condizionamento sulla CGIL del radicalismo politico e sociale della FIOM.

Senza chiarezza strategica, anche una rinnovata unità può essere valutata come una ricomposizione conservatrice dello schieramento sindacale, lasciando il campo alla legittimazione di ricette liberiste contro gli interessi di chi rappresentiamo.

Quindi credo che si possa dire che noi non sacrificheremo una linea riformatrice per un rapporto unitario fine a se stesso e che ci riporta indietro.

La nostra strategia non cambia, con i suoi fondamenti di autonomia dagli schieramenti politici, di responsabilità e di gradualità riformatrice, per la quale lo sciopero è non il contenuto dell'azione sindacale ma l'arma estrema a fronte del rifiuto del confronto su obiettivi specifici e del fallimento di ogni mediazione e risultato possibile. Con questa strategia usciamo da una fase con risultati molto positivi, in termini di iscritti, di alleanze, di risultati, di prestigio.

E tutto il quadro dirigente della CISL dovremmo impegnarci molto di più a rendere i nostri iscritti, i lavoratori partecipi di questa valutazione, con l'apprezzamento dei dati concreti. Ora bisogna cambiare tattica, perché la crisi

dopo quattro anni si è inasprita e la politica, particolarmente il governo sono quanto mai allo sbando e nella paralisi. Senza un interlocutore capace di un rapporto negoziale, lo sviluppo della nostra strategia, tutta affidata alla responsabilità e alla concretezza dei risultati anche sempre parziali, senza nulla concedere alla demagogia, è più complessa e difficile.

Innanzitutto dobbiamo rilanciare il patto con gli imprenditori, ad iniziare da Confindustria; dobbiamo dare assieme, noi un segnale all'Europa; non facciamo dettare l'agenda alla politica che è in uno stato confusionale. Va compiuto un passo ulteriore sul solco degli accordi interconfederali del 2009 e del 2011 per favorire gli investimenti, la produttività, l'occupazione.

Ma mi appello a tutte le associazioni del lavoro per testimoniare insieme, ancora una volta, la nostra preoccupazione e responsabilità per la situazione in cui versa il paese.

Lo dobbiamo fare con forza e pubblicamente non solo perché il paese può contare sulla disponibilità a farci carico dei problemi generali ma anche perché la classe politica, quella che ha più il senso della propria funzione, si schieri con forza per una soluzione di governo che veda quelle forze contrapposte tra loro ma unite nell'opera di salvataggio del paese.

Questo è l'unico modo di uscire dall'empasse in cui ci troviamo e dare all'Europa la testimonianza che l'Italia c'è ed è in grado di prendersi autonomamente il carico sulle proprie spalle.

Questo chiedo in particolare ad Emma Marcegaglia per una iniziativa forte e visibile a favore dell'Italia.

Anche le Autonomie nei territori vanno incalzate sulle riforme che contribuiscono di per sé alla crescita e, come abbiamo indicato, alla liberazione delle risorse necessarie agli investimenti, prioritariamente per lo sviluppo del Mezzogiorno, oltre gli stessi limiti finanziari di Eurosud, e per le grandi infrastrutture prioritarie, materiali e immateriali e all'occupazione.

Sulla riforma del fisco e dell'assistenza, su una prima riflessione sulla grande questione della tutela previdenziale dei giovani nelle mutate condizioni del mercato del lavoro, sulla contrattazione per modernizzazione delle PP. AA., sulla riforma dei Servizi Pubblici Locali, la segreteria confederale ha messo a punto con il Comitato Esecutivo nazionale, i documenti che oggi sono all'attenzione e alla valutazione di questo Consiglio generale, assieme a quelli a voi già noti su Politiche per il Mezzogiorno, sul mercato del lavoro, per il lavoro dei giovani, Linee di azione di politica industriale.

Non è necessario che io ora li ripercorra tutti. Voglio soprattutto sottolineare che il nostro primo impegno rispetto al governo nazionale è l'approvazione della delega sulla riforma del fisco e dell'assistenza.

La riforma fiscale è decisiva per l'equità e la crescita con la riduzione del prelievo sul lavoro e su salari e pensioni, con un nuovo sostegno sociale alla famiglia e ai soggetti dell'emergenza sociale (ad iniziare dagli *incapienti*), incentivando la competitività, incrementando i consumi.

La riforma dell'assistenza va messa al riparo dal pagare il conto del dissesto della spesa pubblica. Deve essere l'occasione per migliorare qualità ed equità, ridefinendo le priorità e razionalizzando e graduando le prestazioni, integrando misure pubbliche, interventi assicurativi, coperture contrattuali, partecipazione diretta con riforma ed estensione dell'ISEE (Indicatore Situazione Economica Equivalente).

Dobbiamo essere consapevoli che vi è un problema di sostenibilità del welfare e dei suoi squilibri interni nella spesa, rispetto al quale non ce la caviamo con le medie europee a fronte del debito che abbiamo!

Alla modernizzazione delle pubbliche amministrazioni concepita dalla *Lettera* minacciosamente tra mobilità e messe a disposizione dei lavoratori pubblici, dobbiamo rispondere con la vertenzialità e la mobilitazione, decise il 12 ottobre a Roma dagli Stati generali delle categorie pubbliche, nei confronti del governo e delle AA. LL. con specifiche piattaforme, con al centro *piani industriali* efficienti e il *lavoro* dei dipendenti pubblici, non come costo da abbattere, ma volano della trasformazione e della stessa efficienza.

Insomma dobbiamo saper invertire una situazione che finora ci ha visto incudine su cui si sono abbattute da anni martellate ingiustificate contro i lavoratori del pubblico impiego ritenuti "fannulloni" per coprire le malefatte della politica. Dobbiamo essere noi martello nelle amministrazioni tutte, nelle realtà centrali e soprattutto trasformare la pubblica amministrazione in un confronto contrattuale di trasformazione punto per punto delle singole amministrazioni.

Così come vale per il sistema dei servizi comuni che va liberato dall'occupazione della politica e che va riorganizzato per area vasta e nella propria governance a partire dal coinvolgimento nell'indirizzo e controllo dei lavoratori.

Abbiamo, dunque, avanti a noi un lavoro molto impegnativo.

Abbiamo accumulato in questi anni molte energie politiche e morali, soprattutto valorizzando le risorse originarie della CISL e curando con l'impegno di tutti una grande unità interna.

Per questo siamo in grado di percorrere sentieri sempre nuovi e difficili per tutelare i lavoratori e i pensionati, le donne e gli uomini che rappresentiamo, e perseguire il bene comune di questa nostra Italia.

Roma 4 Novembre 2011